

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 54 dicembre 2021



Bologna
University Press

Il quadro politico italiano di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956 *The Italian Political Context During the 1956 Hungarian Crisis*

Giuseppe Guarino

DOI: 10.30682/sef5421e

Abstract

Lo studio esplora quelle che furono le reazioni italiane di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956, tenendo conto del contesto storico-politico dell'epoca. L'Italia – governata dal primo esecutivo guidato da Antonio Segni, appoggiato da Democrazia cristiana, Pli, Pri e Psdi – vedeva l'ingombrante presenza del maggiore partito comunista d'occidente che, insieme ad un partito socialista ancora fuori dall'area di governo, rappresentava una forte minaccia. Per questo motivo, è importante esaminare nel dettaglio i cambiamenti che quella crisi riuscì ad apportare al sistema partitico italiano, esaminando le attività del governo sia in sede nazionale che internazionali, nonché le principali attività e prese di posizione da parte dei diversi partiti politici.

This essay explores Italian reactions during the days of the 1956 Hungarian crisis, taking into account the historical-political context. The Italian government was led by Antonio Segni and supported by the Christian Democratic Party, Liberal Party, Republican Party, and Democratic Socialist Party. In any case, the presence of the biggest Western Communist Party and of a Socialist Party still in opposition to the government parties was seen as a great threat. That is why it is important to examine in detail the changes that the Hungarian uprising brought to the Italian party system, examining the government actions (both national and international) and the main activities and stances of the different political parties.

Keywords: Ungheria, Storia dei partiti politici, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano, Democrazia cristiana, Movimento sociale italiano.

Hungary, history of political parties, Italian Communist Party, Italian Socialist Party, Christian Democratic Party, Italian Social Movement.

Giuseppe Guarino è un giornalista e dottorando di ricerca in Diritto Comparato e Processi di Integrazione presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", ateneo presso il quale nel 2015 si è laureato con lode in Relazioni e Organizzazioni Internazionali. È co-fondatore di "Biblos – La Biblioteca del Sannio", una biblioteca tematica dedicata alla provincia di Benevento. E-mail: giuseppeguarino1988@gmail.com

Giuseppe Guarino is a journalist and a Ph.D. candidate in the program in Comparative Law and Integration at the University of Campania "Luigi Vanvitelli". His research work is mainly focused on digital archives, metadata standards, ontologies, and Linked Open Data. He is co-founder of "La Biblioteca del Sannio", a thematic library about the Province of Benevento. E-mail: giuseppeguarino1988@gmail.com

I fatti d'Ungheria del 1956

Prima di addentrarci nel merito dell'oggetto del presente studio, è opportuno illustrare brevemente il contesto evenemenziale all'interno del quale va a porsi la ricerca.

Il 1956 si aprì con la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Chruščëv durante il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. L'annuncio dell'inizio della destalinizzazione fece da preludio alle successive crisi di Polonia e Ungheria. Mentre in Polonia la crisi riuscì a rientrare all'interno del movimento comunista tramite la riabilitazione del dissidente Gomułka, in Ungheria si predispose quella che sarebbe poi stata la prima grande crisi del comunismo sovietico. Sull'onda della destalinizzazione, nel luglio 1956 l'Urss provvide alla sostituzione del vecchio segretario del Mdp (sigla del Partito dei lavoratori ungherese, *Magyar Dolgozók Pártja*), lo stalinista Rákosi, con il suo vice Ernő Gerő.

Mentre in tutto il paese rifiorivano i movimenti studenteschi di protesta, la mattina del 23 ottobre a Budapest ebbe luogo un corteo di solidarietà con la Polonia organizzato da alcuni circoli culturali e universitari, tra i quali spiccava il Circolo Petőfi. Inizialmente proibito da Gerő e poi autorizzato in extremis per via della folla studentesca raccolta nella capitale magiara, il corteo si fermò davanti al parlamento ungherese reclamando il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria, l'uguaglianza dei rapporti con l'Unione Sovietica e la riammissione nel partito di Imre Nagy. Quest'ultimo era stato primo ministro dal 1953 al 1955, prima di venire espulso dal Mdp con l'accusa di essere un deviazionista di destra. Alla manifestazione seguirono disordini e scontri, che portarono la polizia segreta – la Ávh – a sparare sulla folla, che cominciò dunque ad organizzarsi in guerriglia. Per tentare di arginare questi nuovi sviluppi, Mosca dispose d'urgenza la nomina di Nagy a capo del governo, mentre i carri armati sovietici facevano la loro prima comparsa a Budapest.

Nei giorni successivi continuarono a susseguirsi scontri armati tra i civili (nel frattempo strutturatisi in una sorta di esercito irregolare di guerriglieri urbani), le truppe sovietiche e quelle della Ávh. L'Unione Sovietica decise dunque di rimuovere Gerő dalla segreteria del partito, per sostituirlo con un altro ex epurato, János Kádár.

Il 28 ottobre Nagy riconobbe il carattere democratico dell'insurrezione, annunciando il cessate il fuoco, lo scioglimento della polizia segreta e l'immediato ritiro delle truppe sovietiche. Solo due giorni dopo, il 30 ottobre, lo stesso Nagy formò un governo di coalizione, annunciando l'abolizione del partito unico. Negli stessi giorni, però, l'attenzione internazionale venne monopolizzata dalla crisi di Suez, con l'attacco congiunto delle truppe israeliane e di quelle anglo-francesi all'Egitto.

Il primo novembre, il nuovo governo pluralista di Nagy si spinse ancora più avanti, annunciando la denuncia del patto di Varsavia e dichiarando la neutralità dell'Ungheria. Contemporaneamente, il capo del governo magiaro lanciò anche un appello alle Nazioni Unite che, impegnate nella risoluzione della crisi di Suez, rimandarono la questione a data da destinarsi.

Il 4 novembre, tuttavia, l'Unione Sovietica pose risolutamente la parola fine sulla crisi. Mosca lanciò infatti un nuovo, definitivo attacco contro l'Ungheria, la cosiddetta "operazione Turbine", con la quale sedò la rivolta arrestando Nagy e i riformatori che gli erano stati accanto. Al contempo, l'Urss predispose anche la restaurazione del regime, tramite la consegna del potere nelle mani di Kádár, che lo avrebbe mantenuto fino al 1988.

Il governo italiano di fronte alla crisi d'Ungheria

L'Italia manteneva nei confronti dell'Ungheria un atteggiamento che alcuni studiosi (Guida 2013) hanno definito come "elastico". Il governo di Roma e i diplomatici italiani, in sintonia con la linea di pensiero dominante in Occidente, erano profondamente convinti della natura illiberale del regime magiaro, nonché delle contraddizioni interne di cui soffriva il governo di Budapest. Tuttavia, in Italia vi era più che altrove

la consapevolezza che l'Ungheria non fosse un tutt'uno con l'Unione Sovietica e, in quanto tale, era di vitale importanza mantenere buoni rapporti, tra l'altro già storicamente consolidati.

Di fronte alle conseguenze del discorso di Chruščëv nel XX Congresso del Pcus e alla successiva riammissione di Nagy all'interno del Mdp, il Segretario di Legazione dell'Ambasciata italiana in Ungheria Paolo Massimo Antici non tardò a individuarlo come punto di riferimento del dissenso sia interno che esterno al partito.

Dobbiamo tuttavia considerare che la figura chiave dell'Italia di fronte agli eventi del 1956 ungherese fu quella del ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino. Personalità autorevole e controversa, non tardò ad essere accusato dalla stampa comunista magiara di essere (e con lui tutto il Pli) al servizio della Confindustria, favorendo la politica filoamericana degli industriali italiani. Martino, come vedremo in seguito, assumerà di fronte alla questione un protagonismo sempre crescente che non mancherà di causare anche qualche piccolo attrito con gli Stati Uniti.

D'altronde, bisogna anche tener conto del fatto il governo italiano si trovava in una posizione complicata, specie se confrontata con quella degli altri paesi del blocco occidentale. All'interno del Parlamento erano infatti presenti sia comunisti e che socialisti, due forze che i partiti di governo (Dc, Psdi, Pri e soprattutto Pli) miravano a mettere in difficoltà sfruttando le notizie che arrivavano da Budapest.

Notizie che, però, nei primi giorni dell'insurrezione si limitarono a dei resoconti di seconda mano. La Legazione italiana a Budapest non poteva infatti inviare a Roma un quadro completo e tempestivo della situazione a causa di un'interruzione delle linee telegrafiche. Il ministro plenipotenziario Fabrizio Franco riuscì a comunicare con la Farnesina solo grazie all'utilizzo di mezzi di fortuna, usufruendo degli strumenti della rappresentanza britannica in Ungheria o addirittura recandosi sul confine austriaco. Le difficoltà tecniche impedirono dunque alla Legazione italiana di lanciarsi in considerazioni politiche di alcun tipo, limitandosi a prendere atto degli avvenimenti in corso.

La pubblicistica dell'epoca riporta però che Palazzo Chigi visse giorni di fermento, durante i quali il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, il presidente del Consiglio Antonio Segni e il ministro Martino tennero frequenti e convulsi colloqui. A Roma rimaneva tuttavia chiaro che la rivolta ungherese non avrebbe mai condotto la repubblica centro-europea ad abbandonare il comunismo né il blocco sovietico perché Mosca non lo avrebbe mai permesso. Era invece più realistico pensare che l'Unione Sovietica e l'Ungheria avrebbero optato per una soluzione alla jugoslava o per un'evoluzione simile a quella che aveva portato alla riabilitazione di Gomulka in Polonia.

La linea del Governo fu affermata ufficialmente e pubblicamente il 26 ottobre 1956, quando il ministro Martino tenne alla Camera dei Deputati un importante discorso in risposta ad una serie di interrogazioni parlamentari.

Nel suo discorso, Martino svelava innanzitutto che la sostanziale passività fino ad allora osservata da Roma era dovuta innanzitutto alla

preoccupazione di non interferire nei fatti interni di altri Paesi, in obbedienza ad un noto e da noi mai abbandonato principio di convivenza internazionale e nell'intento di evitare qualsiasi involontario contributo all'aggravamento ulteriore di una situazione che era fluida e confusa e, come si è visto, suscettibile di assai tragico sviluppo.

Principio che veniva meno quando

per intervento straniero, il sangue dei lavoratori e degli studenti ungheresi è stato così copiosamente versato in una delle più tragiche repressioni antipopolari che la storia d'Europa ricordi, il Parlamento e il Governo hanno evidentemente il diritto, anzi il dovere di dire la loro parola di commossa solidarietà con le vittime del brutale e cinico intervento. [...] Questa volta l'ingerenza negli affari interni degli altri Paesi c'è stata, e non da

parte delle democrazie occidentali: un intervento sanguinoso, un dispregio non solo di ogni principio di civile convivenza internazionale, non soltanto della Carta delle Nazioni Unite, ma altresì proprio di quel trattato di Varsavia che oggi da qualcuno si invoca nel vano e macabro tentativo di trovare giustificazione all'effusione del sangue magiaro.

Quest'ultimo riferimento era ovviamente diretto ai comunisti e, in particolare, a Giuliano Pajetta, che nella stessa seduta rivendicò la legittimità dell'ingresso delle truppe sovietiche nella capitale magiara. Il discorso di Martino, tuttavia, continuò su toni decisamente polemici:

Si è parlato assai spesso, in questi ultimi anni, di colonialismo e di anticolonialismo. Io credo che gli italiani saranno tutti uniti nel condannare l'evidente e brutale oppressione coloniale di due grandi popoli civili di profonda fede cristiana, che tanto nobile contributo hanno recato alla cultura ed alla storia dell'occidente. La loro ribellione suscita in tutto il mondo civile comprensione, rispetto ed ammirazione. Desidero qui manifestare solennemente, a nome del governo ed interpretando il sentimento unanime del popolo italiano, l'espressione della nostra viva e solidale simpatia per i popoli polacco e ungherese ed il nostro commosso cordoglio per tutti coloro che si sono così generosamente immolati sull'altare della libertà e dell'indipendenza.

In questo intervento, si può facilmente ritrovare tutto ciò che serve per poter comprendere la posizione del governo italiano nei confronti della crisi magiara.

Innanzitutto, Martino faceva leva sulla legittimità della modalità d'azione scelta dal governo italiano, mantenutosi correttamente in disparte, mentre un altro governo straniero – quello dell'Unione Sovietica – ingeriva negli affari interni dell'Ungheria con un "brutale e cinico intervento". Si nota inoltre il suo volutamente malcelato riferimento alle posizioni filo-sovietiche dei comunisti italiani in un incedere che precede una conclusione nella quale, dopo aver di fatto connotato l'azione sovietica come un'iniziativa neo-coloniale, Martino espresse con vigore l'approvazione del governo di Roma per la causa degli insorti d'Ungheria, facendo leva su un elemento inserito nel discorso in via del tutto simbolica: la fede cristiana, posta non a caso accanto ai principi della libertà e dell'indipendenza e quindi in netto contrasto con il comunismo sovietico quanto con quello italiano.

Tale atteggiamento riemerge anche in un comunicato emesso da Palazzo Chigi il 31 ottobre. In esso, veniva riaffermata da parte del consiglio dei Ministri la necessità che ciascun Paese della comunità internazionale osservasse i trattati e gli impegni derivanti dall'appartenenza alle Nazioni Unite, ovvero il rispetto della legalità internazionale. Lo stesso giorno, Segni inviò al popolo ungherese un messaggio che conteneva un «fervido augurio di progresso nella pace e nella libertà».

Nel frattempo, il 1° novembre la Legazione italiana a Budapest ricevette la visita di alcuni portavoce dei ribelli, che chiedevano alle autorità occidentali di farsi interpreti della loro richiesta di aiuto qualora i sovietici avessero avviato una nuova fase di scontri. Sulla questione, il 2 novembre il ministro plenipotenziario Franco incontrò l'ambasciatore sovietico Andropov, che confermava lo sgombero di Budapest da parte delle truppe dell'Armata Rossa, che sarebbe tornata sulle sue posizioni standard senza tuttavia lasciare l'Ungheria. Andropov – riporta Guida (2005) – rivelò al ministro italiano l'intenzione sovietica di procedere al riconoscimento del governo pluralista nominato da Nagy il 1° di novembre, assicurandolo di volere una soluzione pacifica che fosse gradita sia all'Urss che all'Ungheria. Parole che, poi, si sarebbero rivelate completamente false. Mosca, com'è noto, aveva infatti già preso la decisione di procedere ad un secondo intervento armato, sul quale si susseguivano già notizie, spesso confuse e talvolta contrastanti, che descrivevano alcuni insoliti movimenti delle truppe sovietiche verso Budapest.

Nell'occasione del suo incontro con Franco, Andropov aveva anche assicurato alla Legazione italiana che non ci sarebbe stata alcuna interferenza nel rimpatrio dei cittadini italiani presenti in Ungheria. Si trattò ancora una volta di una forzatura contraddetta dai fatti. L'Ambasciata italiana a Vienna, infatti, avvertì la

Legazione a Budapest che il convoglio di cittadini italiani diretti verso il confine austriaco era stato fermato a Győr, a pochi chilometri dalla frontiera, sebbene i sovietici continuassero a negare controlli sulle vie di comunicazioni terrestri. Martino tentò di sollecitare direttamente Mosca, senza risultati. Nel convoglio di cittadini italiani fermati a Győr erano presenti, tra gli altri, anche il segretario del Psdi Matteo Matteotti e il giornalista Indro Montanelli, che decisero di tornare alla sede della Legazione italiana. Questo convoglio avrebbe potuto raggiungere l'Austria soltanto al termine dell'Operazione Turbine.

Dal punto di vista pratico, tuttavia, il governo di Segni optò per alcune iniziative immediate e di facile realizzazione. Già dalla fine di ottobre, Roma avviò una raccolta di aiuti da destinare all'Ungheria tramite l'interessamento della Croce Rossa Italiana. Poi, a partire dal mese di novembre, il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, il socialdemocratico Ezio Vigorelli, dispose l'accoglienza di circa 3.500 profughi, sebbene al 1960 il numero di rifugiati ungheresi in Italia fosse di sole 120 unità (Lénárt e Cooper, 2012).

L'azione italiana in sede internazionale

Martino, come riporta Varsori (2013), aveva sin dal 26 ottobre proposto che la crisi fosse gestita in ambito Onu, sede nella quale sarebbe stato più semplice favorire una condanna internazionale all'azione dell'Urss.

Favorevole ad un ricorso concertato con gli altri alleati occidentali, il governo italiano si trovò però ad essere quasi completamente ignorato dagli Stati Uniti, che preferirono agire autonomamente tramite un'iniziativa tripartita intrapresa invece in concerto con i governi di Francia e Regno Unito. Un atteggiamento, quest'ultimo, che causò un certo attrito tra Roma e Washington, tant'è che il Dipartimento di Stato americano arrivò a scusarsi ufficialmente con Brosio, Rappresentante italiano nella capitale statunitense, invitando solo in quell'occasione l'Italia ad unirsi all'iniziativa di Usa, Francia e Regno Unito. Nonostante le scuse, però, in sede Onu il governo italiano preferì inoltrare il proprio ricorso in maniera del tutto autonoma, sebbene durante il consiglio dei Ministri del 31 ottobre Martino era tornato a ribadire che «la posizione italiana non può che essere analoga a quella americana» (citato da Somlai, 1996).

Accortosi dunque delle difficoltà a muoversi in concerto con le forze atlantiste, Martino tentò anche di percorrere strade alternative. Il ministro degli Esteri inviò infatti anche una nota al governo indiano, con la quale denunciava a Nehru l'inganno dell'Unione Sovietica che, dopo aver aderito ai principi di Bandung sul rispetto della sovranità di tutti i Paesi, ora deliberatamente non li rispettava, violando l'indipendenza ungherese.

In ogni caso, in sede Onu l'Italia mantenne un atteggiamento particolarmente duro nei confronti dell'Unione Sovietica. Il 4 novembre Martino inviò un telegramma ai governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania Ovest. Con esso esprimeva un profondo rammarico per il fatto che la questione di Suez – esplosa negli stessi giorni – avesse completamente messo in ombra i fatti d'Ungheria, che invece sarebbero potuti essere un'ottima occasione per mettere in difficoltà il blocco comunista. Si disse inoltre pronto ad un'iniziativa comune in sede atlantica o, in alternativa, ad appoggiare un'eventuale iniziativa dell'Unione Europea Occidentale. La questione, come si è visto, era stata presa particolarmente a cuore dal governo italiano e, in particolare, dai liberali. Il 6 novembre alla Camera, il segretario nazionale del Pli Giovanni Malagodi e il deputato Francesco Colitto suggerirono alla Farnesina di proporre ai governi degli altri paesi della Nato una rottura delle relazioni diplomatiche con il nuovo regime di Kádár e, addirittura, con la stessa Unione Sovietica. La proposta di ricondurre le iniziative sull'Ungheria in ambito Nato, come riporta il già citato Varsori, non sarebbe mai potuta essere accolta da Washington. Di fronte alle richieste e ai progetti dei liberali italiani, il governo statunitense manteneva perciò un atteggiamento distaccato, che si traduceva in un netto rifiuto. A motivarlo, si giustificava il Dipartimento di Stato, c'era la necessità di non prendere iniziative che contribuissero ad isolare ulteriormente i satelliti dell'Unione Sovietica. Il 6

novembre, Gaetano Martino ebbe modo di sintetizzare il tutto alla Camera dei Deputati, precisando che il governo italiano aveva effettivamente richiesto una soluzione sia in sede Onu che negli organismi della collaborazione ed integrazione europea, senza tuttavia incontrare fortuna.

L'8 novembre, il rappresentante permanente dell'Italia presso le Nazioni Unite, Leonardo Vitetti, presentò una bozza di risoluzione che chiedeva, tra l'altro, l'invio in Ungheria di una forza militare internazionale e l'indizione di libere elezioni. Un testo, questo, al quale si associarono anche Cuba, Irlanda, Pakistan e Perù ma che, come riporta Vagnini (2007) fu purgato di ogni riferimento all'invio di forze internazionali dall'intervento di Stati Uniti e Gran Bretagna. L'iniziativa italiana veniva così tarpata sul nascere. Il testo, proposto in origine come una soluzione radicale, perdeva così ogni ardore, finendo per coincidere con l'atto di generica condanna all'azione sovietica in Ungheria già presentato da Washington. Ciononostante, Vitetti ottenne dal governo italiano l'indicazione di appoggiare in sede Onu tutti i progetti che avessero condannato con forza l'azione sovietica, sebbene nessuno di essi ebbe poi effettivamente seguito, nemmeno dopo l'approvazione dell'Assemblea Generale.

Il governo italiano avrebbe in seguito valutato l'azione dell'Onu come «piuttosto fiacca», abbandonandosi alla convinzione che i fatti di Suez avessero compromesso i risultati dell'insurrezione, nonostante la coscienza che «l'Urss non avrebbe mai consentito la piena indipendenza dell'Ungheria e la sua neutralizzazione». Dall'altro lato, però, c'è da dire che gli alleati occidentali avevano mostrato un interesse pressoché nullo per le proposte italiane, come dimostrano sia la mancata consultazione preventiva che, in un secondo momento, l'aver completamente ignorato la richiesta italiana di essere invitata alla riunione del consiglio di Sicurezza. Gli stati del Terzo Mondo, in particolare Ceylon e India, preferirono invece seguire vie autonome sulla strada del neutralismo invece di associarsi ai progetti di risoluzione presentati dall'Italia o dal blocco occidentale in genere, svolgendo un'azione percepita come “di disturbo” dal governo di Roma. Ciò non impedì comunque al governo italiano – spinto sempre dall'interesse del ministro Martino – di continuare sulla strada di un inefficace iperattivismo anche nei mesi successivi alla fine della crisi. In sede Onu, l'Italia continuò a contestare la legittimità del rappresentante ungherese presso l'Assemblea Generale, sfoggiando un atteggiamento che, verosimilmente, risultò piuttosto fastidioso agli Stati Uniti. D'altro canto, però, come riporta Battaglia (2000), lo stesso Martino avrebbe profetizzato che l'inefficacia delle Nazioni Unite – consumate dai veti incrociati e da una sostanziale immobilità – sarebbe in futuro diventata il punto nodale dell'esistenza stessa dell'organizzazione.

Nel comportamento alle Nazioni Unite possiamo inoltre riscontrare quella subalternità di cui l'Italia e il suo governo soffrivano in sede internazionale. Il mancato invito – almeno in un primo momento – degli Stati Uniti alla stessa iniziativa Onu intrapresa con Francia e Regno Unito non faceva altro che rimarcare la poca considerazione che Washington (e gli altri grandi Paesi occidentali) nutrivano per il Governo di Roma. Allo stesso modo, l'intervento di Stati Uniti e Gran Bretagna sul testo presentato da Vitetti l'8 novembre mirò a privarlo di ogni possibile (ma già scarsa) efficacia. Non è un caso che soltanto Paesi “minori” si associarono all'iniziativa italiana, mentre le potenze alleate agivano per proprio conto.

I partiti di governo e la crisi d'Ungheria

Come abbiamo visto, tra i partiti di governo, il più attivo sulla questione era senza ombra di dubbio il Pli, sia con il ministro Martino che con altri esponenti come Malagodi e Colitto. Inoltre, numerosi parlamentari provenienti dalle altre forze di maggioranza si unirono a quest'elenco.

I democristiani, ad esempio, spingevano fortemente sulla comune fede cattolica dei popoli italiano e ungherese, cercando di dare all'insurrezione una connotazione religiosa.

Un gruppo di deputati dello scudo crociato – ovvero Attilio Piccioni, Brunetto Bucciarelli Ducci, Raimondo Manzini, Emanuela Savio, Elisabetta Conci, Alessandro Agrimi, Antonio Sensi e Benigno Zaccagnini

– il 26 ottobre aveva presentato al ministro Martino un’interrogazione nella quale si definivano i disordini magiari come «moti spontanei popolari per conseguire la libertà e l’indipendenza [che] vengono soffocati nel sangue generosamente versato da studenti, operai e contadini e vengono repressi con indebita ingerenza e con il massiccio impiego di forze armate straniere». Lo stesso Piccioni ebbe poi modo di esprimersi a riguardo, parlando di “sforzo generoso ed eroico di un popolo”.

Un messaggio forte, che stride ancor di più se lo si paragona a quello dei comunisti Giuliano Pajetta e Laura Diaz, che nella stessa seduta presentarono un’interrogazione nella quale si riferivano alla rivolta di Budapest come ad «un’azione armata controrivoluzionaria diretta contro il legittimo governo democratico e socialista di quel paese».

Tuttavia, da parte del gruppo democristiano era riscontrabile anche una certa cautela, probabilmente dovuta alla contemporanea azione congiunta di Francia e Inghilterra su Suez e, dallo studio del dibattito parlamentare dell’epoca, non si può non notare una certa ambiguità degli esponenti del partito cattolico. In ogni caso, la posizione democristiana è traducibile nelle parole del suo segretario, Amintore Fanfani, riportate dal quotidiano “Stampa Sera”: «i fatti d’Ungheria non fanno che rendere più decisa la nostra condanna di metodi insopportabili per le coscienze libere». La Dc condannò la violazione della sovranità ungherese in Direzione centrale e, anche successivamente, ebbe modo di citare gli eventi in chiave anti-comunista.

Nello stesso governo, i socialdemocratici si limitarono ad esprimere il loro disprezzo per l’intervento sovietico in Ungheria, cogliendolo come occasione per prendere ulteriormente le distanze dal comunismo sovietico e rimarcare la via socialdemocratica avviata con la scissione di Palazzo Barberini. Giuseppe Saragat, a riguardo, aveva scritto un articolo su “La Giustizia” nel quale auspicava che la crisi si estendesse a tutte le democrazie popolari, diventando così uno dei bersagli preferiti dei comunisti italiani, che gli lanciarono numerose accuse di tradimento degli ideali socialisti.

La stessa linea fu tenuta dai repubblicani – che non erano parte dell’esecutivo, ma lo appoggiavano esternamente – con Randolpho Pacciardi che si lanciò tuttavia in un’osservazione decisamente fuori dal coro. L’ex segretario del Pri, infatti, si spinse a dichiarare che i movimenti ungheresi non avevano un carattere anticomunista, quanto piuttosto una linea anti-imperialista e anti-colonialista. Una critica, dunque, all’intervento sovietico, ma la chiara intenzione di prendere le distanze rispetto a quanto facevano gli altri partiti. Nessun riferimento al comune sentimento religioso cattolico della piazza di Budapest né alla «controrivoluzione fascista» sbandierata dai comunisti o dagli stessi missini che, riporta Frigerio (2012), dalle colonne del secolo d’Italia si erano spinti ad affermare che «la causa dei rivoltosi è fascista!».

Il Movimento Sociale Italiano di fronte ai fatti d’Ungheria

Il 26 ottobre, i deputati missini avevano firmato un’interrogazione al ministro Martino, nella quale si riferivano ai «popoli di Polonia e Ungheria oppressi e privati delle loro elementari libertà». Nella stessa seduta della Camera, Giovanni Maria Angioy aveva espresso ancora solidarietà al popolo ungherese, invitando il governo italiano ad intraprendere un’azione internazionale concreta.

Il 6 novembre, i nove senatori del Msi (Lando Ferretti, Michele Barbaro, Araldo di Crollanza, Enea Franza, Mario Marina, Pasquale Prestisimone, Luigi Ragno, Ferdinando Trigona della Floresta e Francesco Turchi) presentarono un’interpellanza nella quale chiedevano che venisse «imposto alle armate sovietiche, soffocatrici, in un mare di sangue, dell’indipendenza e della libertà magiara, di ritirarsi dall’Ungheria, lasciando quella generosa e civilissima nazione arbitra del proprio destino».

Ma l’intervento più interessante risulta essere quello che Augusto De Marsanich tenne alla Camera dei Deputati, lo stesso 6 novembre. Il deputato missino accusò infatti l’Occidente di essere stato «insensibile, forse vile di fronte all’eroismo della gioventù ungherese” e biasimando il fatto che nessuna potenza occidentale

avesse disposto l'invio di armi agli insorti né tantomeno formato "legioni di volontari da mandare in Ungheria». Una posizione, quella di De Marsanich, in tutto e per tutto assimilabile a quella del governo spagnolo dove, come riporta Ferrero Blanco (2013), Francisco Franco aveva addirittura messo a punto un piano per l'invio di armi e uomini in Ungheria. Il progetto spagnolo subì lo stesso destino delle iniziative italiane a riguardo e, nonostante la sua ambiziosità, venne bocciato per volere del governo degli Stati Uniti.

Tornando a De Marsanich, nello stesso intervento alla Camera il presidente del Msi puntò anche il dito contro la Francia e soprattutto contro l'Inghilterra, ree di aver ferito la «libertà dello Stato egiziano» e, al contempo, «salvato il comunismo moribondo» sviando l'attenzione del mondo su Suez.

Un'interpretazione consona al movimento di appartenenza, quella di De Marsanich, che offre però un ottimo spunto di riflessione, spesso accettato dal dibattito storiografico, nonché dallo stesso governo italiano. Il mancato scoppio della crisi di Suez, infatti, avrebbe probabilmente concentrato maggiormente gli sguardi del mondo sull'Ungheria e, sebbene un intervento occidentale sarebbe comunque rimasto altamente improbabile, non è da escludere che le conseguenze della rivolta sarebbero potute essere molto più importanti.

Pci e Psi di fronte alla sfida del 1956

Nel sistema partitico italiano, la forza degli eventi d'Ungheria si riversò soprattutto sul Pci, con il risultato di demolire il legame che il partito di Togliatti aveva mantenuto con il Psi. In questa sede, ci si limiterà a descrivere brevemente quanto accadde nel maggior partito comunista d'occidente nonché in quello socialista, rimandando il lettore a studi e raccolte di documenti che trattano l'argomento in maniera più approfondita (si confrontino a riguardo Argentieri 2006; Höbel 2006; Frigerio 2012).

Per Botteghe Oscure, il 1956 rappresentò "l'anno della tempesta" e, se da un lato causò un aspro dibattito interno, dall'altro fu alla base di un doloroso – e insanabile – strappo con i socialisti di Pietro Nenni.

Di fronte alle notizie che arrivavano da Budapest, infatti, i comunisti italiani non tardarono a bollare come "controrivoluzionari" i disordini magiari, spingendosi anche a definire i rivoltosi come membri di "bande fasciste e terroristiche".

La conferma di questa presa di posizione arrivò immediatamente e porta la firma di Pietro Ingrao, direttore de "L'Unità". Il 25 ottobre Ingrao firmò un controverso editoriale intitolato *Da una parte della barricata a difesa del socialismo* nel quale attaccava i ribelli magiari, organizzatori di un "putsch controrivoluzionario" e acclamava il primo intervento delle truppe sovietiche di stanza in Ungheria. Il segretario del Pci, Palmiro Togliatti avrebbe reiterato queste parole qualche giorno dalle pagine dello stesso quotidiano di partito, dalle quali invitava i comunisti italiani a non farsi ingannare dall'ondata "reazionaria, anticomunista, antisocialista e antisovietica" che stava tentando di abbindolare la pubblica opinione.

Vista la presa di posizione ufficiale del Pci, è però a questo punto doveroso fare un inciso su quella che fu effettivamente la natura dell'insurrezione di Budapest, bollata dai comunisti come reazionaria e di destra, mentre le altre forze politiche oscillavano dalla connotazione nazionale e libertaria a quella cattolica, fino a quella spiccatamente fascista proposta dal quotidiano del Msi. Il centro della dissidenza ungherese era rappresentato dal Circolo Petőfi, un'organizzazione culturale nata nel 1955 da un dibattito interno alla Disz (acronimo di *Dolgozó Ifjúság Szövetsége*), l'organizzazione giovanile del Mdp. Sul suo esempio, in tutta l'Ungheria cominciarono a nascere numerose associazioni studentesche parallele, che spesso trovavano fondamento nella stessa Disz ma che non nascondevano un certo dissenso nei confronti della politica del governo della repubblica popolare dando per esempio voce a ex membri del partito epurati dal regime. Il fiorire di questi sodalizi culminò il 22 ottobre con la stila, da parte del Circolo Petőfi e di alcuni gruppi di studenti del politecnico di Budapest, del documento dei Sedici Punti. Nello scritto, si chiedeva apertamente l'uguaglianza dei rapporti con Unione Sovietica e Jugoslavia, l'eli-

minazione dello stemma della spiga e del martello dalla bandiera, l'estromissione dal partito dei vecchi dirigenti legati all'Urss e l'indizione di libere elezioni pluripartitiche. Già questi elementi bastano a rendere chiaro che a sostenere l'insurrezione erano sì quelle forze della società civile ostili al regime e all'Unione Sovietica, ovvero il mondo cattolico e intellettuale ma anche alcuni residui delle vecchie destre, nonché delle mai sopite forze monarchiche. Tuttavia, una buona parte degli insorti proveniva proprio dalle organizzazioni di partito e, almeno inizialmente, la rivolta aveva assunto caratteri più antisovietici che anticomunisti. Pertanto, non si può dare all'insurrezione un unico colore politico e, sebbene l'ostilità al regime della piazza di Budapest sia conclamata, è da escludere ogni connotazione totalizzante – liberale, fascista o cattolica che sia.

Tornando in Italia, la direzione nazionale del Pci abbracciò pienamente la linea dettata da Togliatti. Non vi si conformò invece l'altro importante partito della sinistra italiana, quello socialista. Il 26 ottobre, Riccardo Lombardi espresse in un intervento alla Camera dei Deputati la posizione del Psi, condannando a gran voce l'intervento "inammissibile" delle truppe sovietiche sul territorio ungherese. Il 28 ottobre, il segretario socialista Pietro Nenni decise di intervenire direttamente nel dibattito. Dalle pagine del quotidiano "Avanti!", il leader del Psi si è espresso in favore dell'indipendenza magiara, condannando risolutamente l'intervento sovietico. L'editoriale di Nenni, al contrario di quelli di Ingrao e Togliatti, riconosceva che i rivoltosi «volevano sul serio la liberalizzazione e la democratizzazione degli istituti politici e della vita pubblica» e lanciava addirittura un appello contro l'intervento dell'esercito sovietico: «giù le armi della ribellione. Giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero».

«Nessuna esitazione da parte nostra, nessun dubbio», avrebbe poi dichiarato il segretario socialista in un intervento alla Camera dei Deputati del 6 novembre, nel quale tornava a condannare apertamente la violazione della sovranità ungherese da parte dell'Unione Sovietica, alla luce degli sviluppi di novembre e della restaurazione del regime.

Allo stato delle cose – disse ancora Nenni – l'Unione Sovietica non potrebbe restare in Ungheria che in funzione di gendarme, e noi italiani la invitiamo a non farlo; la invitiamo a ritirarsi dall'Ungheria, a non cedere a tentazioni di forza e di potenza, a non tentare di puntellare con le sue armi, che sono le armi che sconfissero il nazismo, un governo fantoccio che non rappresenta né gli operai né gli ungheresi.

Rileggendo i resoconti stenografici delle sedute parlamentari, si nota inoltre come i comunisti condannassero apertamente Francia e Gran Bretagna, che in quegli stessi giorni avevano invaso l'Egitto, mentre al contempo chiedevano che l'Italia non si ponesse contro l'azione sovietica in Ungheria. Il principale avversario del Pci veniva ovviamente individuato nella figura di Gaetano Martino. Il 6 novembre, infatti, i senatori comunisti Mauro Scoccimaro, Ottavio Pastore, Celeste Negarville e Velio Spano, firmarono un'interpellanza nella quale puntavano il dito contro le iniziative dell'Italia in sede Onu, in quanto "non rispondono ad una valutazione obbiettiva della situazione che si veniva creando in Ungheria".

La dissidenza nei confronti del gruppo dirigente del Pci – definita "carrista" in riferimento ai carri armati dell'esercito sovietico – aveva fatto proseliti anche all'interno del partito, che nel dicembre 1956 avrebbe tenuto il suo VIII congresso (il primo dopo il XX congresso del PCUS). Il Partito comunista italiano, da questo punto di vista, subì una discreta scossa, talmente fragorosa da non poter passare inosservata. Numerosi intellettuali comunisti, vicini ai focolai culturali romani e alla vita universitaria della capitale, sottoscrissero una dichiarazione battezzata "Manifesto dei 101", volta a prendere le distanze dall'intervento sovietico in Ungheria e, al contempo, ad esprimere vicinanza ai dissidenti magiari in opposizione alla linea ufficiale del Pci. I nomi dei firmatari erano, tra gli altri, quelli di Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Paolo Spriano, Renzo De Felice, Piero Melograni, Alberto Asor Rosa, Natalino Sapegno. Uno degli ispiratori del documento (ma non firmatario) fu sicuramente il parlamentare comunista Antonio Giolitti (Montanelli, Cervi 1989).

Il documento venne consegnato sia al Comitato Centrale del Pci che alla redazione romana de "L'Unità" e, sin dalla sera del 29 ottobre, i firmatari vennero convocati nella federazione romana di Sant'Andrea della Valle per spiegare le loro ragioni di fronte alla dirigenza del partito. Il Manifesto non fu mai pubblicato sul quotidiano comunista, sebbene Ingrao e Berlinguer si fossero espressi in favore della pubblicazione, mentre Pajetta e Togliatti avevano negato il proprio assenso (Carnevali 2006).

Il documento giunse tuttavia alla stampa per altre vie, causando un enorme scandalo di fronte al quale i suoi firmatari reagirono in maniera diversa. Antonello Trombadori, Mario Assenato e Concetto Marchesi rinnegarono finanche l'apposizione della loro firma al testo. Altri (Asor Rosa e Spriano) sarebbero rientrati in seno al partito successivamente. Altri ancora (De Felice, Colletti e Cantimori) finirono per abbandonare per sempre la vita politica, dedicandosi completamente agli studi accademici (Bettiza 2006). Al congresso di dicembre, Antonio Giolitti fu l'unico membro di spicco del Pci ad esprimersi apertamente contro la "strada sbagliata" che la Direzione del partito aveva intrapreso in riferimento ai fatti d'Ungheria. In quell'occasione, Giolitti fu rimbrottato da Giorgio Napolitano, convinto sostenitore della linea ufficiale del Pci, che espresse invece parole di approvazione in favore dell'intervento sovietico, con il quale Mosca aveva "contribuito a salvare la pace nel mondo". Giolitti si sarebbe poi dimesso dal Pci nel luglio 1957, prendendo la tessera del Psi.

I comunisti italiani avrebbero fatto i conti con le scelte di quel periodo soltanto nel 1989, quando l'ultimo segretario del Pci Achille Occhetto presenziò al funerale postumo di Imre Nagy. Gli stessi protagonisti di quei giorni, come Pajetta, Ingrao e Napolitano finirono – in epoche e modalità diverse – per ritrattare le posizioni assunte nel 1956, riconoscendo di aver commesso un errore nel seguire la linea dettata dal partito.

Tuttavia, è opportuno specificare che l'atteggiamento del Pci si inseriva perfettamente nel mutevole panorama internazionale di quei giorni. Come ha notato Boffa (1976), il Pci non faceva altro che compattarsi al fianco dell'Unione Sovietica in un momento in cui la politica estera americana era ufficialmente incentrata sul roll-back in Europa Orientale (sebbene poi effettivamente l'azione di Eisenhower non avrebbe portato ad alcuna iniziativa concreta di questo tipo).

Il Psi, al contrario, di fronte ai tragici eventi del 1956 preferì distinguersi dai comunisti, cogliendo l'opportunità di un definitivo distacco. Nenni, che già aveva avviato un certo dialogo con le forze di governo e in particolare con i "fratelli" socialdemocratici, non fece così altro che aprire le porte ad una svolta dalla quale i socialisti non sarebbero più tornati indietro. Già sul finire dell'estate, infatti, Nenni e Saragat avevano avuto uno storico incontro a Pralognan, nel quale furono gettate le basi per il nuovo corso del Psi, che avrebbe favorito il passaggio dei socialisti verso la scelta di campo neutralistica, basata sul modello delle democrazie del Nord Europa. Inoltre, il 4 ottobre 1956, il Psi e il Pci avevano di comune accordo sostituito lo storico Patto d'Unità d'Azione firmato nel 1934 con un Patto di Consultazione, che sarebbe stato denunciato dal Comitato Centrale del Psi proprio sull'onda dei fatti ungheresi.

L'incontro di Pralognan, unito alla netta presa di posizione sulla crisi d'Ungheria, ebbe però ripercussioni anche all'interno dello stesso Partito socialista, dove l'ala sinistra non mancò di esprimere i propri malumori. L'area più intransigente del Psi, pur avendo condannato apertamente l'invasione sovietica, avrebbe poi tentato di ricostruire (invano) i rapporti con i comunisti cercando di far passare in secondo piano gli eventi ungheresi.

Conclusioni

Con questa breve trattazione si è voluto delineare il quadro politico italiano di fronte alla crisi d'Ungheria del 1956, tramite l'analisi degli eventi storici e dei documenti prodotti dagli uffici diplomatici e politici italiani.

Il governo di Roma si mosse in sede internazionale con un inedito dinamismo, tentando da un lato di affermare il proprio ruolo internazionale di fronte agli alleati occidentali e dall'altro di cogliere un'occasione per porre freno all'avanzata comunista interna. Un'azione che non poteva non infastidire gli Stati Uniti, che nello stesso periodo tentavano di conciliare la loro immagine di nazione "liberatrice del mondo" con la volontà di mantenere una politica estera cauta, che assicurasse la pace globale tramite il meccanismo di mutua deterrenza. Una volontà minata non solo dal pungolo italiano, ma soprattutto dalla quasi contemporanea aggressione anglofrancese a Suez.

Il governo italiano si mosse essenzialmente lungo due linee direttrici.

Innanzitutto e soprattutto in sede Onu, l'Italia cercò di raccogliere il consenso di altri Paesi per affermarsi come promotrice del mantenimento della legalità internazionale. Una necessità mirata ad incrementare l'autorevolezza internazionale che nemmeno il principale alleato statunitense le riconosceva.

In secondo luogo, l'azione del governo italiano fu dettata dal profondo anti-comunismo che, però, si traduceva in una mera azione di propaganda. I partiti di governo avevano il nemico in caso e speravano di alimentarne la crisi tramite una netta condanna dell'intervento sovietico in un paese culturalmente e religiosamente affine come l'Ungheria.

Queste due linee direttrici portarono necessariamente l'Italia ad agire in sede Onu, dove il governo tentò di godere della grande risonanza mediatica di una risoluzione dell'Assemblea Generale. Una soluzione che coniugava una altissima visibilità (con la quale sfoggiare l'anticomunismo militante di Roma) ad un pericolo pressoché minimo.

Non è un caso che tali iniziative portassero la firma del liberale Gaetano Martino. Il ministro degli Esteri e il suo partito erano disposti infatti a mettere sul piatto molto di più rispetto a quanto non potesse (e volesse) la Dc, che mirava essenzialmente a colpire i comunisti senza troppo indispettare l'alleato americano. Tuttavia, a dare il colpo più forte al Pci non furono i partiti di governo, bensì i socialisti. Il partito di Nenni, nel 1956 riuscì a vedere lo spiraglio per staccarsi definitivamente da quello di Togliatti, gettando le basi per quella che poi sarebbe stata la lunga stagione del centro-sinistra italiano.

Bibliografia

Agosti A.

2013 *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza.

Ajello N.

1979 *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Bari, Laterza.

Argentieri F.

2006 *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Venezia, Marsilio.

Argentieri F., Gianotti L.

1986 *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi.

Battaglia R.

2000 *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, EDAS.

Békes G.

1996 *La Chiesa ungherese e il '56*, in Ruspanti R.

Bettiza E.

2006 *1956. Budapest. I giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori.

Biagini A.

2007 *L'Ungheria socialista e la rivoluzione del 1956*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Bischof G.

2006 *The Collapse of Liberation Rhetoric: the Eisenhower Administration and the 1956 Hungarian Crisis*, in "Hungarian Studies", vol. 20, n. 1.

Boffa G.

1976 *Alcune premesse dell' "Eurocomunismo"*, in "Studi Storici", a. 17, n. 4.

Bottoni S.

2011 *Un altro novecento. L'Europa orientale dal 1919 ad oggi*, Roma, Carocci.

Carnevali E.

2006 *I fatti d'Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del manifesto dei "101"*, in "MicroMega", n. 9.

Cox T. (ed.)

1997 *Hungary 1956 – Forty Years On*, London, Frank Cass.

Csorba L.

2007 *Gli avvenimenti della rivoluzione del 1956 – A Roma*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Dalos G.

2006 *Ungheria, 1956*, Roma, Donzelli.

Dellacasa G.

1977 *La controrivoluzione sconosciuta. Problemi delle rivoluzioni russe dell'URSS e del movimento comunista internazionale dal 1905 a Krusčëv*, Milano, Jaca Book.

Di Nolfo E.

2009 *Storia delle relazioni internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.

Fanfani A.

1956 *La Democrazia Cristiana e i problemi internazionali*, Roma, Cinque Lune.

Fejérdy A. (cur.)

2017 *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Messina, Rubbettino.

Fejtő F.

1977 *Storia delle Democrazie Popolari*, Milano, Bompiani.

Ferrero Blanco M.D.

2002 *La revolución húngara de 1956. El despertar democrático de Europa del Este*, Huelva, Universidad de Huelva.

Fowkes B.

2004 *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, il Mulino.

Franchi C.

2007 *Gli intellettuali ungheresi e il 1956: il Circolo Petőfi*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Frigerio A.

2012 *Budapest 1956. La macchina del fango*, Torino, Lindau.

Giolitti A.

1957 *Riforme e rivoluzioni*, Torino, Einaudi.

Graziosi A.

2008 *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino.

Guerra A.

1986 *Il giorno che Chruščëv parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese*, Roma, Editori Riuniti.

Guida F.

1996 *Il primo governo Nagy nella documentazione diplomatica italiana*, in Ruspanti, 1996.

2005 *Il 1956 ungherese e la diplomazia italiana*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 4.

2013 *Un sistema riformabile? L'Ungheria tra lo stalinista Rákosi e il riformista Nagy (1953-1955)*, in "Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri", a. 1, n. 1.

Höbel A. (a cura di)

2006 *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti di Ungheria*, Napoli, La Città del Sole.

Holloway D., McFarland V.

2006 *The Hungarian Revolution of 1956 in the Context of the Cold War Military Confrontation*, in "Hungarian Studies", vol. 20, n. 1.

Immerman R.H. (ed.)

1990 *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War*, Princeton, Princeton University Press.

Lénárt A., Cooper T.

2012 *Emigration from Hungary in 1956 and the Emigrants as Tourists to Hungary*, in "The Hungarian Historical Review", vol. 1, n. 3/4.

Litván G. (ed.)

1996 *The Hungarian Revolution of 1956. Reform, Revolt and Repression 1953-1963*, London and New York, Longman.

Kissinger H.

2004 *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling paperback.

Meliadò, V.

2006 *Il fallimento dei "101"*, Roma, Liberal.

Montanelli I., Cervi M.

1989 *L'Italia dei due Giovanni. 1955-1965*, Milano, Rizzoli.

Napolitano G.

2008 *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza.

Nencioni T.

2015 *Tra autonomia operaia e autonomia socialista. La cultura politica della sinistra del Psi (1956-1963)*, in "Ricerche di storia politica", n. 3.

Nenni P.

1981 *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo.

Nicolosi S.

2007 *L'Ungheria tra Est ed Ovest: la rivoluzione del '56 alla luce delle relazioni internazionali dell'epoca*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Ormos M.

1996 *Dal primo al secondo governo Imre Nagy*, in Ruspanti R.

Pajetta G.

1982 *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavi*, Roma, Editori Riuniti.

Pinzani C.

2011 *Il bambino e l'acqua sporca. La guerra fredda rivisitata*, Firenze, Le Monnier.

Pommier Vincelli D.

2007 *Il 1956 e la guerra fredda: nuove prospettive storiografiche*, in "Rivista di studi ungheresi", n.

Privitera F.

1998 *L'Ottobre ungherese. 1956-1966: quarant'anni dopo*, in "Contemporanea", f. 1, gennaio.

Radványi J.

1972 *Hungary and the Superpowers*, Stanford, Hoover Institution Press.

Ragusa A.

2004 *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964*, Manduria, Piero Laicata.

Réti G, Bohács J.

1996 *Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche italo-ungheresi dopo la seconda guerra mondiale*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 63, n. 3.

Romero F.

2009 *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.

Ruspanti R. (a cura di)

1996 *Ungheria 1956. La cultura si interroga*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Sebestyen V.

2006 *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*, Milano, Rizzoli.

Smith J.

2012 *Eisenhower in War and Peace*, New York, Random House.

Somlai K.

1996 *La diplomazia italiana e il '56 ungherese*, in Ruspanti R.

Ulam A.B.

1970 *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli.

Vagnini A.

2007 *La diplomazia italiana e la rivoluzione ungherese del 1956*, in "Rivista di studi ungheresi", n. 6.

Varsori A.

2013 *La rivolta d'Ungheria del 1956 nella visione della Legazione d'Italia a Budapest*, in "Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri", a. 1, n. 1.

Villani A.

2008 *Un liberale sulla scena internazionale: Gaetano Martino e la politica estera italiana, 1954-1967*, Messina, Trisform.

Villani A., Saija M.

2011 *Gaetano Martino 1900-1967*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Walcz A.

2001 *La rivoluzione del 1956 e l'Italia*, Roma, Ambasciata d'Ungheria-Accademia d'Ungheria di Roma.

Sitografia

Archivio Storico Avanti!. <https://avanti.senato.it/avanti/>.

Archivio Storico Camera dei Deputati. <https://storia.camera.it/>.

Archivio Storico La Stampa. <http://www.archiviolaStampa.it/>

Archivio Storico L'Unità. <https://archivio.unita.news/>.

Senato della Repubblica – Archivio II Legislatura. <https://www.senato.it/Leg2/home>.